

Grafica Light di Zancarli ing. Ivo

sede operativa - via Santa Caterina 60/c - 38062 Arco (TN)

0464-510417 - info@graficalight.it - P.I. 01458440227

COMMITTENTE: **COMUNE DI SANT' AMBROGIO DI VALPOLICELLA**

PROGETTO: **PIANO ILLUMINAZIONE PUBBLICA
PRIMA FASE - RILIEVO**

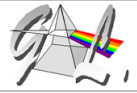
FASE: **PROGETTO PRELIMINARE**

TITOLO: **RELAZIONE GENERALE
INQUADRAMENTO TERRITORIALE**

ER00000P				-	1127	ER	000	00	P
NOME DEL FILE				SCALA	COMMESSA	CODICE	NUMERO	REV.	FASE
5									
4									
3									
2									
1									
EMIS	IZ	IZ	IZ	EMISSIONE			AGOSTO 2014	00	P
AGG.	DISEGN.	CONTR.	APPROV.	DESCRIZIONE REVISIONE			DATA	REV.	EM

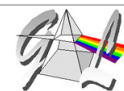
IL TECNICO:	IL TECNICO:
--------------------	--------------------

Non e' permesso consegnare a terzi o riprodurre questo documento, ne' utilizzarne il contenuto o renderlo comunque noto a terzi senza nostra esplicita autorizzazione. Ogni infrazione comporta il risarcimento dei danni subiti. E' fatta riserva di tutti i diritti derivati da brevetti o modelli.



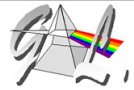
Relazione Tecnica Introduttiva Inquadramento Generale

Piano Comunale di Illuminazione: Comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella



indice

indice.....	2
relazione di sintesi inquadramento generale.....	3
distribuzione del territorio comunale.....	4
caratteristiche storico-ambientali.....	5
Le Origini.....	5
Il Comune.....	5
popolazione, cultura ed attività economiche.....	6
evoluzione storica dell'illuminazione.....	9
edifici sensibili.....	14
LE VILLE.....	14
VILLA ROVERETI ZURLA.....	14
VILLA NICHESOLA.....	15
VILLA BASSANI-BRENZONI.....	16
VILLA SEREGO ALIGHIERI.....	17
LE CHIESE.....	19
Chiesa di Santa Maria della Misericordia (Gargagnago).....	19
Chiesa di Santa Maria Maddalena (Ponton).....	20
Chiesa di Sant'Ambrogio (Sant'Ambrogio di Valpolicella).....	21
Chiesa del Sacro Cuore di Gesù (Domegliara).....	22
Chiesa di San Giorgio Martire (San Giorgio di Valpolicella).....	23
Chiesa di San Nicolò (Monte).....	24
bibliografia.....	25



relazione di sintesi inquadramento generale

In questo capitolo si descrivono il territorio comunale, approfondendone le caratteristiche principali ed evidenziando le zone di protezione dall'inquinamento luminoso.

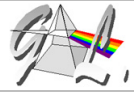
La suddivisione del territorio comunale, e le scelte tecniche da adottarsi, devono tenere conto di realtà come la distribuzione e morfologia del terreno (pianura, collina, montagna), la suddivisione in Aree omogenee (quartieri, centri storici, zone industriali, parchi, aree residenziali), sistema infrastrutturale per la mobilità ed i trasporti (sistema stradale e ferroviario), aspetti fondamentali per la scelta del tipo di impianto (aspetti climatici ed ambientali).

Per un inquadramento generale tra gli aspetti storico-ambientali e l'illuminazione al suo interno, è stata fatta una ricerca sull'evoluzione storica dell'illuminazione mediante l'ausilio di foto e documenti d'epoca.

Nella prima parte della seguente relazione è contenuta l'analisi urbanistica del comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella suddivisa in:

- I. distribuzione del territorio comunale;
- II. caratteristiche storico-ambientali;
- III. evoluzione storica dell'illuminazione del territorio;
- IV. zone ed edifici sensibili.

Nella seconda parte sono allegati schede, contenenti la foto ed una breve descrizione, dei manufatti nel centro storico e su tutto il territorio comunale.



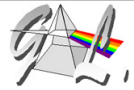
distribuzione del territorio comunale

Il comune di Sant'Ambrogio fa parte della Valpolicella ed è situato in posizione nord ovest rispetto a Verona. Il territorio comunale, esteso per 23,5 km², si estende sulle colline della Valpolicella, è lambito dal fiume Adige e si trova a pochi chilometri dal lago di Garda; comprende, inoltre, una piccola parte della Vallagarina, al confine con il territorio comunale di Rivoli Veronese, a presidio della Chiusa di Ceraino.

Il comune si trova ad un'altitudine di 174 m s.l.m. ed il grado di sismicità è classificato nella zona 3 (sismicità bassa).

Il territorio di Sant'Ambrogio comprende varie frazioni, tra le quali: San Giorgio, Ponton, Monte, Gargagnago e Domegliara (quest'ultima è dotata di una stazione ferroviaria). Per tutta la sua lunghezza è attraversato dalla SS12 "dell'Abetone e del Brennero" che mette in comunicazione l'Italia Centrale con i paesi del Nord Europa, tramite il passo del Brennero (da qui il nome). Inoltre tale località è facilmente raggiungibile tramite l'Autostrada A22 del Brennero, uscendo ai caselli di Affi-Lago di Garda Sud oppure di Verona Nord.





caratteristiche storico-ambientali

Le Origini

All'incrocio delle strade che congiungono Verona e Trento, a valle dei monti, che a guisa di anfiteatro circondano la Valpolicella, s'incontra Sant'Ambrogio, cittadina rinomata per i suoi marmi, i suoi vigneti, soprattutto per la laboriosità, serenità e ospitalità dei suoi abitanti.

Agli inizi del sec. XVIII, Scipione Maffei, celebre storico, scoprì a Fumane e a Sant'Ambrogio, due lapidi, dalle quali si deduce che gli abitanti dell'attuale Valpolicella si chiamavano Arusnati. Il pagus Arusnatjum aveva il suo centro a S. Giorgio, forse a causa della sua posizione geografica, e abbracciava i vicus di Fumane, Mazzurega Sant'Ambrogio, Gargagnago, Volargne e Pescantina. In epoca romana, S. Giorgio divenne Castrum Romanum con la stessa ampia giurisdizione sui centri citati.

Documenti di età romana sono ritenuti a Sant'Ambrogio, due are sacrificali sovrapposte a guisa di obelisco, conservate nella piazzetta antistante la Chiesa parrocchiale, e nomi di alcune contrade come Carazan e Corgnan. Alla morte di Teodosio (395) L'Impero Romano si divise in due parti: Orientale che faceva capo a Bisanzio (ove L'Impero durò dieci secoli) e Occidentale che faceva capo a Roma, che non durò neppure un secolo. La divisione dell'impero fu subito seguita dallo scatenarsi delle invasioni barbariche, contro la parte occidentale. L'Italia fu occupata da Eruli (476-93), Ostrogoti (493-553), Greci (553-68), Longobardi (568-774). Il regno dei Longobardi era organizzato in questo modo: a capo di tutti vi era il Re, con poteri civili e militari; sotto di lui i duchi, che governavano le provincie, gli sculdasei nei distretti, e i decani nelle ville.

Il sostentamento del Re veniva tratto dal suo patrimonio, disperso nei singoli distretti; queste tenute erano dette corti regie a capo delle quali stavano i gastaldi. Sotto la dominazione longobarda San Giorgio è curtis regia ed è già anche plebs christiana.

Il Comune

All'epoca in cui largamente fioriscono i comuni rurali anche San Giorgio si organizzò a comune, con statuti propri, rettore, gastaldi, sindaco, massaro e consiglieri. Apparteneva metà al Conte, e metà al Vescovo.

In nome loro lo governava la famiglia Erzoni, detta poi dei Lendinara. Il Comune fece bella comparsa in quattro solenni circostanze del secolo XII; nel 1139, manda i propri rappresentanti a trattare con i giurisdicenti, conte e Vescovo, la delimitazione dei rispettivi diritti e doveri; nel 1184, figura ufficialmente nell'elenco dei villaggi della provincia, compilato dai magistrati dopo la pace di Costanza; nel 1187, in occasione del passaggio alla giurisdizione totale del Vescovo; nel 1206 in occasione del passaggio alla giurisdizione del Comune di Verona, rivendica diritti e autonomia.

L'ordinamento comunale, che fu il risultato di una grande evoluzione economico-sociale, aumento della popolazione, dissodamento e coltivazione del suolo, fu più favorevole al vicus Sant'Ambrogio, che al pagus San Giorgio. Gli abitanti delle alture scesero al piano, in prossimità delle fertili campagne, e diedero inizio allo sviluppo sociale di Sant'Ambrogio.

Nell'elenco dei villaggi della provincia di Verona, compilato dopo la pace di Costanza (1183), già citato, non figura Sant'Ambrogio mentre figura come entità sociale.



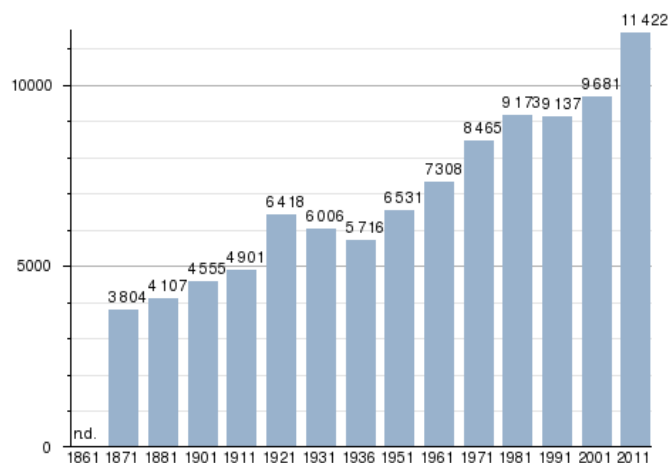
popolazione, cultura ed attività economiche

Attraverso i dati statistici è possibile avere un inquadramento mirato ed efficace tale da essere considerato uno strumento valido per poter stilare la seguente relazione urbanistica. I dati ISTAT (risalenti al 2013) dichiarano la presenza di 11.461 abitanti, di cui 5.609 maschi e 5.852 femmine.

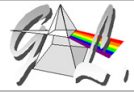
La tabella in basso riporta il dettaglio della variazione della popolazione residente dal gennaio 2002 (9.688 abitanti) al gennaio 2013 (11.461 abitanti).

Anno 1° gennaio	0-14 anni	15-64 anni	65+ anni	Totale residenti	Età media
2002	1.492	6.568	1.628	9.688	40,1
2003	1.575	6.763	1.685	10.023	40,3
2004	1.649	6.955	1.754	10.358	40,2
2005	1.721	7.131	1.804	10.656	40,2
2006	1.757	7.261	1.850	10.868	40,2
2007	1.770	7.307	1.888	10.965	40,5
2008	1.858	7.437	1.956	11.251	40,5
2009	1.860	7.542	2.017	11.419	40,7
2010	1.878	7.584	2.047	11.509	41,0
2011	1.912	7.630	2.093	11.635	41,2
2012	1.880	7.410	2.120	11.410	41,5
2013	1.881	7.413	2.167	11.461	41,7

La tabella seguente, invece, riporta il dettaglio della variazione della popolazione residente dal 1871 (3804 abitanti) all'anno dell'ultimo censimento del 2011 (11.422 abitanti) con cadenza decennale.



Evoluzione demografica



Dopo la stasi quattrocentesca, con il '500 anche per le campagne era arrivata la ripresa demografica. A Ponton, intorno al 1530, si contavano 140/150 abitanti (così asserivano i curati): la popolazione era in crescita, e il Vescovo Gian Matteo Giberti decise che era giunto il momento di ingrandire la chiesa parrocchiale. Ma con la peste del 1575-1576 la popolazione scese a 110 anime. Riprese però subito a salire: dal 1577 al 1599 passò da 110 a 160 abitanti, per arrivare a 190 nel 1630.

Nell'arco di un secolo (1530-1630), la popolazione di Ponton aumentò dunque da 140/150 unità a 190 (+34% circa). Ma fu una crescita inferiore alla media della Valpolicella.

Per fare dei raffronti, Sant'Ambrogio nel medesimo periodo salì da 400/500 abitanti a 711 (+58% circa), Pescantina subì una vera esplosione demografica: da 900 a 1559 abitanti (+73%). La crescita di queste località trae impulso dai due settori trainanti dell'economia della Valpolicella Atesina: l'estrazione e il commercio del marmo, e il traffico fluviale. Ma tali settori come l'andamento demografico testimonia incisero più debolmente sulla crescita di Ponton.

Il trasporto via Adige venne monopolizzato dalle due grandi corporazioni di barcaioli o burchieri quella di Pescantina e quella di Verona, e l'attività marmifera, pur facendo sentire benefici effetti per il porto, creò soprattutto movimenti migratori verso Sant'Ambrogio. Le operazioni di carico e di spedizione del marmo se pur si avvalevano, in parte, del porto di Ponton, erano gestite dai marmisti di Sant'Ambrogio e dai barcaioli di Pescantina, ai quali spettava di diritto la copertura del tratto Verona-Trento. Manodopera pontonese fu forse impiegata per la risalita delle banche lungo l'Adige.

Nel '600, per il trasporto di un carico medio a nord di Verona erano necessari 6-7 uomini per ogni barca. Altrettanti venivano utilizzati per guidare i cavalli da traino che percorrevano la strada alzaia (o cavallara), lungo la riva, per tratte di 20 o 40 Km, dopodiché i cavalli venivano sostituiti (a Ponton terminava la prima tratta proveniente da Verona). E nel '700-'800 i grossi traini richiedevano anche 10-12 coppie di buoi o di cavalli.

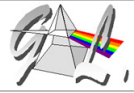
Di qualche spedizione in partenza dal porto di Ponton ci è giunta notizia. Nel 1580, per esempio, Gregorio Gasparini, marmista di Sant'Ambrogio, fece caricare un certo quantitativo di pietre (quadri de Piera) diretti a legnano per la costruzione della fortezza di quella città. E ancora nel 1609 risultano altre spedizioni da parte dei Gasparini.

Perlopiù veniva caricato materiale grezzo o appena sbizzato: tavolette, tavolini, lastre di pietra viva, palagoni o prede da palagon. Ma non mancano, già dal '500, prodotti finiti, specie monumenti sepolcrali.

Tuttavia, la maggior parte dei marmisti (o taiapreda, come allora si diceva) di Sant'Ambrogio (i Zorzi, i Cecchini, per citare le famiglie più note e ben introdotte nel mercato veneziano che daranno vita a dinastie secolari di lavoratori del settore, ma anche i Maggi, i Busini, gli Orlandi, gli Zampieri...) spesso si servivano del porto di Pescantina, perché più attrezzato e più vicino a Verona, dove il materiale era destinato. Giunto nella città scaligera il carico veniva trasbordato sulle imbarcazioni dei burchieri veronesi (ma lunghe e contrastate furono le lotte tra i burchieri di Verona e quelli di Pescantina che pretendevano di coprire l'intero tragitto, fino a Venezia) per proseguire, via Adige, verso l'Adriatico, o dirottare sui canali che conducevano verso le città padane (Modena, Cremona, Ferrara... dove era molto alta la richiesta del marmo rosso di Sant'Ambrogio per la costruzione di chiese e palazzi).

Nel '600 si ha notizia di alcune famiglie di tagliapietra di Ponton: Tomezoli e i Sartori. Fra i Tomezoli si distinse Giacomo che emigrò in Spagna; tornò poi a Ponton, dove nel 1612 scolpì in pietra un capitello a forma di stele o cippo stradale (vi sono indicate le direzioni "verso Trento" e "verso Verona"): esso raffigura il Cristo della Passione e attualmente si trova sotto l'arco nei pressi della chiesa parrocchiale. I Sartori erano invece specialisti nella costruzione di altari: nel 1669, Giacomo e Giobatta, padre e figlio, fecero tre altari per la chiesa dei camaldolesi di san giorgio, sull'eremo della Rocca di Garda.

Il marmo, tuttavia, rappresenta solo una parte del traffico fluviale. Nel '500-600 l'Adige era il tratto terminale della via commerciale che collegava le regioni del nord Europa con Venezia. Vi transitava, in discesa e in risalita, merce di ogni genere: legname proveniente dal Tirolo e mercanzie di pregio -spezie, cere, salumi, zucchero,



cotone, panni, sete, pesce salato, articoli orientali che dal mercato veneziano affluivano nelle maggiori e ricche città commerciali europee, a Insbruk, a magonza, a Bruxelles, ad Anversa... Alcune merci venivano scaricate al porto di Ponton per essere poi condotte alla dogana di Lazise e rifornire i paesi più vicini della sponda veronese e bresciana del lago. Ma in realtà, della gran parte di questo enorme flusso di merci che transitava lungo l'Adige, Ponton rimase per secoli spettatore attonito e passivo.

evoluzione storica dell'illuminazione

Nell'introduzione di questa prima parte è stato fatto un breve excursus sulla storia dell'illuminazione pubblica in Italia e all'estero, identificando le date cardine corrispondenti alle principali evoluzioni tecniche nell'ambito dell'illuminazione. Grazie a questa ricostruzione è stato possibile fare un confronto cronologico sulla diffusione delle principali tipologie di apparecchi comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella. Da questo confronto sono stati così identificati periodi in cui vi è stato un cambiamento radicale nel modo di illuminare: "il periodo del petrolio", "il periodo dell'elettricità", "i primi anni del '900", "gli anni '20 e le grandi guerre", "la ripresa e gli anni '80", "gli anni '90 ed i giorni nostri". Questo studio ha permesso di individuare elementi fondamentali per una corretta comprensione della situazione attuale della città dal punto di vista illuminotecnico e per poterla in futuro migliorare.

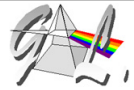
L'illuminazione ha una lunga storia della quale rimangono testimonianze pittoriche e scritte. Palazzi, giardini, piazze, strade erano illuminate attraverso torce o "flambeaux", sostenute da servi che camminavano davanti alle carrozze dei loro padroni. La luce era prodotta da bastoni ricoperti di fibre immersi in resina, grasso o sebo.

Nelle grandi città, prima di tutte Amsterdam, già nel '500 vigeva l'ordine nei mesi invernali di appendere ogni sera una lanterna sotto il davanzale delle finestre, in modo da illuminare la strada. Solo nel tardo '600, si può dire però che nacque la prima e vera illuminazione pubblica, in quanto le lanterne non furono più posizionate dai privati cittadini ma dalla polizia in determinate posizioni, così da rendere più sicura la città. I primi esempi italiani risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, a Venezia e Torino. Grazie alla rivoluzione industriale si ricercarono tecnologie nuove e più economiche: furono migliorate le lampade ad olio, trasformate da sorgente primitiva a sorgente di luce efficiente. Con l'entrata in funzione del gas i centri italiani poterono finalmente dotarsi di lampioni stradali capaci di illuminare e vincere in maniera efficace e duratura le tenebre più profonde. Solamente dopo il 1850 però l'applicazione pratica dell'illuminazione elettrica diventò possibile. Lo sviluppo della lampada elettrica cominciò con la lampada ad arco con filamento di carbone. A causa della sua forte intensità luminosa, questo tipo di lampada veniva impiegato in capannoni industriali, grandi negozi, stazioni ferroviarie e in altre grandi aree. Nonostante i progressi che si ottennero nel 19° secolo, la lampada ad arco restò una sorgente di luce costosa e ingombrante. Il definitivo filamento di tungsteno arrivò attorno al 1907: aveva proprietà più favorevoli del cotone carbonizzato, in termini di durata e efficienza. Questa data segnò l'inizio della commercializzazione delle lampade e l'inizio di una costante ricerca per migliorare le prestazioni delle incandescenti.



Figura 1: Cartelloni pubblicitari delle prime lampade con filamento al tungsteno

Questo tipo di sorgente era infatti caratterizzata da un'ottima resa dei colori ma da una bassa efficienza luminosa e da una vita media di funzionamento breve.



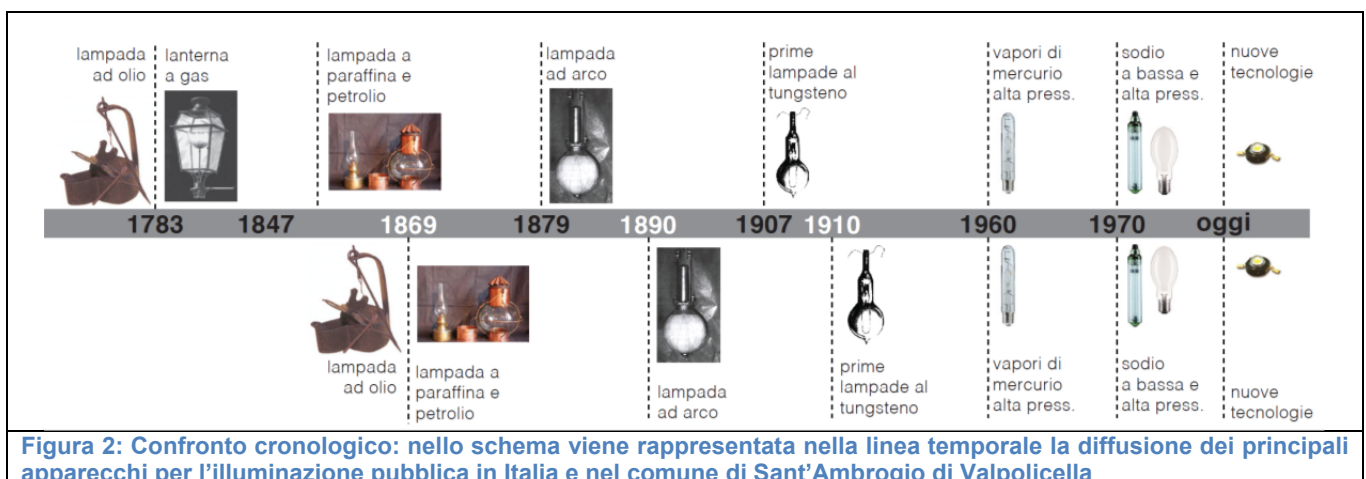
Negli anni '50 si diffusero le lampade fluorescenti tubolari, che aumentavano sensibilmente la resa luminosa e la vita media di funzionamento. Per contro, la resa dei colori diminuiva rispetto alle lampade ad incandescenza. Il loro impiego oggi è assai diminuito sia per la difficoltà nella costruzione di apparecchi per l'illuminazione stradale, sia per la resa luminosa che diminuisce di circa il 20% alle basse temperature.

Negli anni '60 comparvero le lampade a vapori di mercurio ad alta pressione, più compatte rispetto a quelle fluorescenti e caratterizzate da resa luminosa pressoché uguale. Queste sorgenti non risentono delle variazioni di temperatura e hanno un buon valore di vita media di funzionamento.

Negli anni '70 si svilupparono le lampade a vapori di sodio a bassa ed alta pressione. Le prime sono caratterizzate da un'elevata efficienza luminosa, resa cromatica pressoché nulla, quindi, il loro impiego è limitato alle aree industriali e nelle gallerie; le seconde presentano una resa dei colori migliore di quelle a bassa pressione, vita media di funzionamento elevata.

Entrambe sono diventate protagoniste dell'illuminazione pubblica poiché sono state sempre preferite alle altre lampade proprio per il loro rapporto consumi/quantità di luce prodotta. Vennero inizialmente utilizzate per l'illuminazione stradale ma poi il loro utilizzo venne ampliato anche ai centri storici, nonostante la bassa resa cromatica e uno spettro povero nella maggior parte di lunghezze d'onda.

Nel comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella l'evoluzione storica dell'illuminazione ha seguito lo sviluppo nazionale con un ritardo cronologico.



Infatti cartoline storiche antecedenti il 1950 (immediato dopoguerra) non evidenziano impianti di illuminazione pubblica.

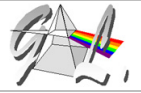


Figura 3: Gargagnago



Horizon

www.delcampe.net

Figura 4: Sant'Ambrogio

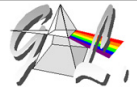
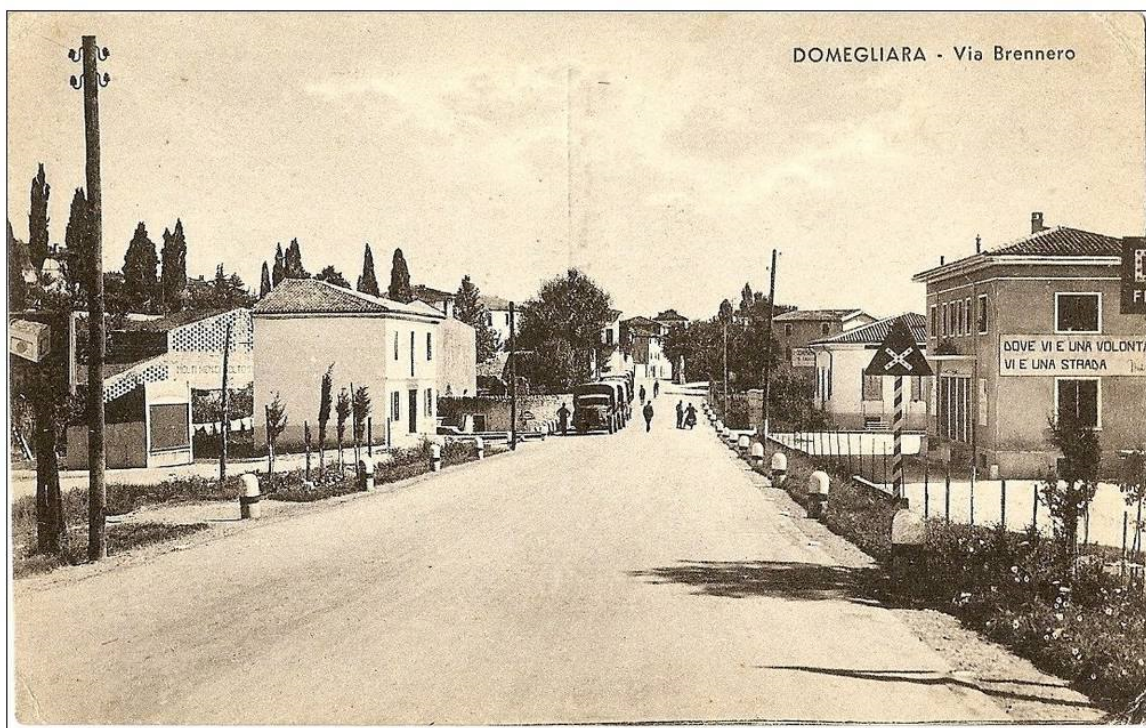


Figura 5: Comune Sant'Ambrogio (tesata con Cappello)



Cosedelpassato

www.delcampe.net

Figura 6: Domegliara

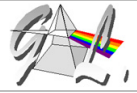


Figura 7: Piazza Sant'Ambrogio



Figura 8: San Giorgio

edifici sensibili

Si elencano gli edifici che si ritengono sensibili che potrebbero, se ritenuti di interesse e visibili, essere evidenziati nelle ore notturne.

- VILLA ROVERETI ZURLA (Domegliara);
- VILLA NICHESOLA (Ponton)
- VILLA BASSANI-BRENZONI(Sant'Ambrogio di Valpolicella)
- VILLA SEREGO ALIGHIERI (Gargagnago);
- Chiesa di Santa Maria della Misericordia (Gargagnago);
- Chiesa di Santa Maria Maddalena (Ponton);
- Chiesa di Sant'Ambrogio (Sant'Ambrogio di Valpolicella);
- Chiesa del Sacro Cuore di Gesù (Domegliara);
- Chiesa di San Giorgio Martire (San Giorgio di Valpolicella);
- Chiesa di San Nicolò (Monte);

LE VILLE

VILLA ROVERETI ZURLA

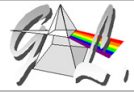
La si indica come realizzata nel 1780 è costruita nel cuore della Valpolicella.

Il palazzo, con una grossa fascia a bugnato sulla facciata, presenta un caratteristico attico sagomato carico, al centro, di statue, pine e trofei che lungo la gronda corona tutta la facciata. Sul retro due ali si innestano perpendicolarmente al corpo principale delimitando un grande cortile.

Buono il parco e di rilievo il fondo agrario dove all'inizio del XIX secolo venne scoperta alla profondità di una sessantina di metri una sorgente d'acqua termale che per un certo periodo e con qualche risultato venne usata per scopi terapeutici. Il pozzo esiste ancora e se ne trae un'acqua dalla temperatura sui 35°, uguale alla comune in quanto a trasparenza e a qualità organolettiche.

Dalla seconda metà del XIX secolo la villa è di proprietà Zurla.





VILLA NICHESOLA

È piacevole percorrerne, dal lato rivolto all'Adige, il caratteristico viale fiancheggiato da pilastri sormontati da sfere marmoree.

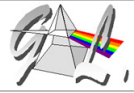
Costruita da Fabio Nichesola il cui nome appare sui pilastri del cancello verso il fiume, venne resa famosa da suo figlio Cesare, il dotto canonico che vi raccolse una preziosa collezione di iscrizioni, di medaglie e frammenti architettonici e vi creò un indimenticato giardino botanico di cui si tramanda memoria anche col nome di una specie botanica, il "Cornus Nichesolae". La collezione costituì il primitivo nucleo del Museo Lapidario di Verona e costò non poco al Maffei il ricomporlo; il giardino botanico andò distrutto al principio del XVII secolo, probabilmente come conseguenza della vendita della villa. Il 23 gennaio 1613, infatti, essa venne rilevata da Cesare Marogna (Arch. Stato Verona, fondo S.Giovanni della Beverara, processo 303, c. 10) e nella seconda metà del secolo XVII doveva essere di proprietà Bevilacqua.

Il nucleo edilizio della villa si compone della dimora patrizia, di capaci magazzini per i prodotti della terra, della scuderia, dell'abitazione per i contadini. Gli edifici residenziali, piuttosto bassi, occupano due lati opposti del cortile. Sul lato meridionale si apre un elegante portico che precede tre sale affrescate dal Farinati, lodate anche dal Maffei e restaurate nel 1963 a cura dell'Ente Ville Venete grazie anche alle sollecitazioni di Silvestri. Affrescati erano anche gli esterni del palazzo, cioè gli altri lati del cortile, la facciata verso il giardino e l'interno di una grotta a stalattiti con stupendo pavimento a mosaico e vasche di marmo.

La sala centrale del palazzo è decorata in terretta gialla da un finto loggiato a colonne ioniche che le danno l'aspetto di un grande vestibolo. Tra gli spazi sono dipinti trofei di armi e divinità: Diana, Cerere, Apollo e Pomona. Le due stanze adiacenti sono affrescate pure a monocromo in terretta verde e gialla; in una, tra colonne doriche, sono presentate storie mitologiche. Nella terza stanza colonne doriche sostengono un architrave con bucrani; grandi arcate racchiudono enormi figure allegoriche di una scultorea grandiosità. La pesantezza di certe figure vicine a quelle della villa Della Torre a Mezzane fa ritenere alla Crosato questi affreschi opera tarda del pittore, del 1595 - 96, compiuta in parte in collaborazione con i figli Orazio e Giambattista.

Il complesso è adibito ad usi rurali. Suo costruttore è stato considerato il Sanmicheli, ma di recente sono stati fatti i nomi di G. Romano e dello stesso Farinati.





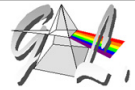
VILLA BASSANI-BRENZONI

Sta accanto alla chiesa parrocchiale e da un quindicennio circa è divenuta sede della Mostra Macchine Marmo le cui esigenze hanno completamente isolato i rustici, distrutto parco e brolo, rivitalizzando, però, il palazzo che recenti lavori di rimaneggiamento hanno condotto alla messa in luce di un nucleo cinquecentesco con portali a bozze, soffitti a vela, resti di decorazione pittorica e una capace cantina; nucleo dal quale si è sviluppata l'attuale fronte principale con la facciata neoclassica così ridotta nel 1805, secondo un'iscrizione che vi è dipinta.

Nel 1845 era di proprietà di Paolo Brenzoni, sposo di Caterina Bon ricordata da una lapide, che in quell'anno possedeva a Sant'Ambrogio oltre al palazzo, tre case coloniche, vari appezzamenti di terra tenuti a prato, a giardino, ad arativo, a bosco ceduo ed a pascolo, il tutto per una superficie di quasi 24 ettari, ufficialmente assicuranti un reddito annuo di 1.222 lire austriache.

Al è di proprietà del Comune di Sant'Ambrogio che l'acquisì da Emanuele Bassani. Prima di costui l'ebbe il Comune di Verona al quale il Brenzoni l'aveva lasciata con l'obbligo di venderla e di istituire col ricavato una accademia di belle arti ove venisse impartito un "regolare insegnamento delle arti del disegno, e scultura, acciò i molti ingegni che alle medesime fortunatamente preludino per natura, non abbiano a isterilire per mancanza di educazione".





VILLA SEREGO ALIGHIERI

Adagiata ai piedi del colle di S. Giorgio che le fa da sfondo aggiungendo sapore e sapore, in posizione che stuzzicò la penna anche a M. Valery, conserva memorie risalenti a Pietro di Dante Alighieri, proprietario di beni a Gargagnago . Una sua discendente, Ginevra, della quale nel palazzo si conserva la cassa dotale, il ritratto e la supposta carrozza nuziale, riprodotti dal Silvestri assieme al ritratto del coniuge, nel 1549 andò sposa a Marc'Antonio Serego, dando origine al ramo dei Serego Alighieri.

Non si hanno notizie particolari sulla villa a quell'epoca il cui palazzo a noi è giunto come un complesso di edifici di epoche e di stile diversi che sono andati sovrapponendosi e modificandosi nei secoli attraverso rifacimenti e aggiunte attorno al nucleo centrale che sicuramente già esisteva nella seconda metà del secolo XIV.

Il primo disegno di cui si dispone è del 10 novembre 1591 (Arch. Stato Venezia, fondo Beni Inculti, disegni: Verona, mappa nr. 48) e deve a Cristoforo Sorte. Esso presenta le proprietà fondiarie della villa, quasi tutte "terre lavoratore" e prative, bisognose di acqua, e presenta anche il palazzo.

Questo, allora, appare costituito da un grande nucleo abitativo padronale, chiamato appunto "Palazo", articolantesi in due corpi principali: l'uno formato dall'aggregato di vari ambienti, l'altro munito di porticato. Entrambi si aprono su un cortile, al centro del quale è ben visibile un pozzo.

La costruzione si affaccia su di un vastissimo "brolo" delimitato in tutta la sua estensione da un muro. Al confine fra questo e "la strada che va a Verona" sta il gruppo di "case di lavoratori" della villa.

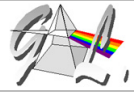
Nel 1653 i beni terrieri di Pier Alvise, figlio di Pandolfo, a Gargagnago, consistevano in 200 campi di cui 20 vignati, 15 prativi e 65 montivi, probabilmente gli stessi denunciati da Pandolfo, figlio di Pier Alvise, nel 1682 e da Marcantonio di Pandolfo nel 1745, i quali dichiararono anche che le loro terre erano in parte condotte direttamente e in parte a lavorente.

La villa nell'aspetto estimado nel '45 è presentato da Adriano Cristofoli in un minuzioso disegno del 1750 per Pandolfo (arch. Serego Alighieri, Gargagnago) che dà risalto particolare al grande e boscoso brolo, dove il 17 maggio 1820 venne eternato lo "storico" incontro di Anna da Schio Serego - Alighieri col Lorenzi, il Monti e il Pindemonte.

Il disegno del Cristofoli precede di poco un progetto di ricostruzione del palazzo, opera di Giulio Ceroni del 1758 voluta da Pandolfo Serego per dare una unità architettonica al corpo edilizio centrale della villa, della quale fanno parte anche la boaria e varie abitazioni per gastaldo, lavorenti e servitù e la cappella. Di detto progetto, esposto nell'atrio del palazzo assieme ad altri due significativi disegni dell'ambiente sociale della villa in quel tempo, fu realizzata fortunatamente soltanto una terza parte che costituisce oggi un gradevole elemento del mosaico architettonico della villa. Se fosse stato completato oggi avremmo un palazzo settecentesco di aspetto comune ad altri di quel periodo anziché un insieme di corpi staccati, ma nello stesso tempo legati armonicamente tra loro, di padiglioni, di cortiletti, di logge, dove si sovrappongono e si fondono nitidi elementi rinascimentali e fastosi motivi barocchi, il tutto circondato da giardino e da parco ricco di piante e ricordi storici e letterari.

Oltre l'indubbio valore storico e letterario, però, il complesso edilizio racchiude in sé un innegabile fascino, forse dato proprio dalla varietà e dall'originalità dei suoi edifici, frutto di una costante attenzione attraverso i secoli da parte dei vari proprietari, ognuno dei quali volle apportare modifiche e aggiunte per arricchire e rendere più accogliente questa residenza tanto amata e nella quale ogni generazione dei Serego - Alighieri andò raccogliendo e conservando preziosi cimeli, mobili, dipinti e stampe. Tra questi ultimi sono anche una stampa di Gargagnago, opera di Marianna Ruga pubblicata anche dal Da Persico, un olio di Lodovico Macanzoni rappresentante il palazzo, nonché un inchiostro di G.Scopoli raffigurante la vendemmia e due carrozze da cerimonia, in passato esposte anche in mostre ufficiali.

Se si può oggi imputare a quei nobili signori il fatto di aver praticamente distrutto, in epoca a noi non nota, l'antico nucleo preesistente del palazzo, di cui alcuni fregi decorativi ed una finestra a sesto acuto di indubbia origine medioevale sono affiorati durante il restauri del 1965, si deve però riconoscere che l'aver condotto le successive



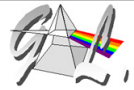
aggiunte e modifiche senza precisi piani né unità di indirizzo ma solo sorrette da esigenze pratiche non disgiunte da un innegabile buon gusto, ha raggiunto l'effetto di dare alla loro dimora un'atmosfera molto particolare e molto più suggestiva di quella che avrebbe potuto avere se fosse stato portato a compimento il progetto del Ceroni.

Immagini medio - ottocentesche della villa ci hanno lasciato Nina Serego Alighieri e il conte Contin di Castelseprio, due lavori dei quali sono stati conservati nell'atrio del palazzo, dove si conserva anche una buona biblioteca e un fornitissimo archivio, ricco pure di un eccezionale patrimonio di disegni e mappe delle proprietà Serego. E merito del conte Dante, che facilitò con estrema cortesia le nostre ricerche sulle ville Serego, una esemplare loro conservazione.

Il culmine del fulgore della villa, sede di uno dei principali salotti letterari e mondani veronesi, coincise colle età di Anna da Schio e della figlia Maria Teresa, andata sposa a G. Gozzadini.

La cappella, dedicata alla Vergine, infine, venne costruita nel 1637 da Pier Alvise che vi volle esser sepolto. Dal 1896 vi sta sepolto anche il conte Dante. Nell'interno del tempietto si conserva pure una bella Madonna col Bimbo attribuita a Liberale.



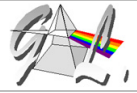


LE CHIESE

Chiesa di Santa Maria della Misericordia (Gargagnago)

Gargagnago, appartenente al Comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella, sorge su un rilievo coltivato a vitigni e oliveti, nella Valpolicella settentrionale. La chiesa di S. Maria della Misericordia è attestata dal 1378, ma è probabile che le sue origini siano più antiche. Ricostruita nel corso del XVIII sec., nel 1820 venne ampliata in lunghezza verso l'ingresso, con l'aggiunta del pronao neoclassico. Eretta in parrocchia nel 1875, fu consacrata nel 1939 dal vescovo Girolamo Cardinale. Esternamente si presenta con facciata a capanna preceduta da un pronao monumentale neoclassico. Internamente è a navata unica con abside semicircolare. Quattro gli altari laterali. Navata coperta da una controsoffittatura a volta in cui si alternano volte a crociera con tratti di volte a botte. Copertura a doppia falda in coppi di laterizio. All'interno è conservata e venerata una statua lignea raffigurante la Madonna della Misericordia (XV sec.). Buone le condizioni di conservazione dell'edificio.



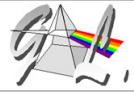


Chiesa di Santa Maria Maddalena (Ponton)

La chiesa di S. Maria Maddalena ha origini molto antiche, altomedievali. Eretta in parrocchia nel 1456 nel corso dei secoli subì varie manomissioni. Il prospetto esterno è neoclassico. Torre campanaria neoclassica anch'essa, adiacente al lato settentrionale dell'edificio. L'interno è ad aula unica, terminante con un'area presbiterale a pianta quadrata e abside semicircolare. Balaustre ancora in loco. La soffittatura dell'aula è a botte, mentre quella dell'abside è a padiglione. Copertura a doppia falda in coppi di laterizio. Pavimentazione in marmo a scacchiera policroma (rosso, nero, bianco). Situata sopra l'altare maggiore la pala raffigurante una "Madonna con i SS. Pietro, Maddalena e Paolo", opera cinquecentesca del Brusasorzi.

E' comunque accertato che ad essa preesistesse una chiesa più antica, di periodo altomedievale. Dall'analisi delle murature della facciata e della parete settentrionale, si evince infatti una netta cesura tra quelle della parte inferiore, costituite da pietre policrome a corsi di uguale spessore, decorate in alcuni punti con lacerti di affresco di periodo romanico, e quelle della parte sommitale, più tarde. Un'iscrizione datata 1145 recante i nomi dei SS. Michel, Joanes e Canuto, suggerisce, per l'edificio primitivo, una datazione compresa tra X e XI sec., se non antecedente.



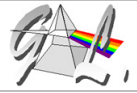


Chiesa di Sant'Ambrogio (Sant'Ambrogio di Valpolicella)

Nei documenti il vicus di S. Ambrogio compare a partire dal 1229, il che permette di ipotizzare la presenza di una chiesetta a partire almeno dal XIII sec. se non antecedente. Sull'area esercitava controllo religioso ed economico la Pieve di S. Giorgio di Valpolicella, di cui S. Ambrogio era cappella.

Originariamente cappella appartenente alla vicina Pieve di S. Giorgio di Valpolicella, a partire del 1456, in seguito al progressivo spopolamento delle aree montane e l'aumento demografico in quelle vallive, divenne sede pievana al posto di S. Giorgio. Ricostruita e ampliata tra 1602 e 1605, nel 1785 venne integralmente rinnovata in forme barocche per volere dell'allora arciprete Giuseppe Tosoni. Del 2012 è la costruzione della cappella feriale, situata a lato del presbiterio. Esternamente l'edificio si presenta in forme neoclassiche, con facciata interamente rivestita di lastre di pietra bianca locale. Torre campanaria situata a lato della chiesa (all'altezza della facciata), distanziata da essa di qualche metro. Internamente l'edificio ha pianta ad aula unica, movimentata da quattro cappelle laterali. Presbiterio dalle dimensioni ridotte ed abside pronunciata dal fondale piatto. La volta a botte nasconde le nove capriate lignee a supporto della copertura a doppia falda in coppi di laterizio. Pavimentazione a motivi romboidali in marmo di colore rosso e nero. Noto l'effetto decorativo dato dall'utilizzo di pregiati marmi policromi. Buone le condizioni di conservazione dell'intero complesso chiesastico.

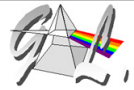




Chiesa del Sacro Cuore di Gesù (Domegliara)

La chiesa del Sacro Cuore a Domegliara, situata al centro del paese, venne edificata nel 1897. A pianta a croce greca, presentava i bracci laterali di dimensioni leggermente inferiori rispetto a quelli longitudinali. È stata costituita in parrocchia nel 1920, venne ampliata in lunghezza tra 1964 e 1965, assumendo la fisionomia attuale. La facciata era molto semplice, l'unica decorazione in lunetta, un mosaico novecentesco raffigurante il Sacro Cuore e l'abside era semicircolare. Inizialmente funse da rettoria coadiutoriale della chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio di Valpolicella.

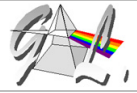




Chiesa di San Giorgio Martire (San Giorgio di Valpolicella)

L'area su cui insiste oggi la chiesa di San Giorgio di Valpolicella era anticamente occupata da un santuario pagano costruito dagli Arusnates (popolazione di origine etrusca, stanziatasi nella vallata di Fumane alcuni secoli prima della occupazione romana) e dedicato al Sole e alla Luna. Di tale edificio di culto pagano e di altri reperti di epoca romana, rimangono consistenti tracce sia nella struttura della chiesa attuale (come materiale di reimpiego), sia nel territorio circostante. Il primo edificio cristiano venne edificato in epoca longobarda, tra la fine del VII ed i primi anni dell'VIII sec. Si trattava con ogni probabilità di un edificio ad aula unica, forse originariamente dedicato al Battista, con facciata rivolta ad oriente ed abside ad occidente. Tra XII e XIII sec. chiesa e campanile vennero riedificati in forme romaniche. Dell'edificio di fase altomedievale si conservò esclusivamente la parete occidentale absidata (decorata con un Cristo pan-creatore di ispirazione bizantina-ottoniana), dalla quale si dipartono tre navate, terminanti in altrettanti absidi. Risultò pertanto un edificio bi-absidato, caso unico nel veronese, ma frequente in Germania. L'ingresso fu spostato sul fianco, aprendo un portale, tutt'ora esistente, nel lato meridionale. A tale fase costruttiva romanica appartengono anche il bel chiostro dei canonici e la domus capitolare (stanzone rettangolare con pareti riccamente affrescate). Nel corso del XIII e del XIV l'interno venne impreziosito con cicli di affreschi pregiati (tra queste notevole l'Ultima Cena sulla parete meridionale). A partire dalla metà del XV sec., a causa dello spopolamento del centro di S. Giorgio (a 378 m/slm) a favore di centri abitati della vallata, l'arciprete della pieve trasferì la sua residenza presso la ex-cappella di S. Ambrogio. A S. Giorgio venne lasciato un cappellano a garantire le funzioni ordinarie. Attualmente l'edificio si presenta con facciata a capanna, edificata interamente in blocchetti di pietra calcarea locale, rivolta ad occidente. Al centro si apre un portale gotico in pietra locale. Pianta basilicale a tre navate, terminanti in altrettante absidiole. La copertura a doppia falda in coppi è sorretta da capriate lignee a vista. Le absidi ovest ed est (corrispondenti all'ingresso e al presbiterio) e le due absidiole minori (a lato presbiterio), presentano una struttura a semi calotta sferica in muratura, rivestita esternamente in coppi. Pavimentazione in lastroni rettangolari di pietra calcarea locale. All'interno, a lato dell'ingresso è collocato l'antico fonte battesimale, mentre nell'area presbiterale è visibile il famoso ciborio longobardo. Buone le condizioni di conservazione dell'intero complesso chiesastico.

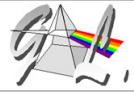




Chiesa di San Nicolò (Monte)

Monte, frazione di Sant'Ambrogio di Valpolicella, è situato a 450 m/slm, sul declivio meridionale del monte Pastello. I primi documenti inerenti la chiesa di S. Nicolò risalgono al 1351, ma è verosimile ipotizzare una fondazione precedente. Inizialmente cappella dipendente dalla pieve di San Giorgio di Valpolicella, passò poi sotto la giurisdizione di San Zeno in Cavalò, condizione che perdurò fino al 1735, anno in cui San Nicolò venne eretta in parrocchia autonoma. Interamente ricostruita ed ampliata sullo stesso sedime della chiesa precedente, venne consacrata nell'anno 1836. Esternamente presenta facciata dalle forme neoclassiche, rivolta a meridione. Internamente è a navata unica con due cappelle laterali profonde e semicircolari. Presbiterio a pianta quadrata, abside a semicerchio. Soffittatura voltata con teste di padiglione e crociere, a nascondere la struttura portante caratterizzata da sei capriate lignee. Copertura a doppia falda in coppi. Pavimentazione con disegno a losanghe realizzato con fasce alternate in marmo rosso Verona e marmo giallo, e campiture centrali in bianconero. Nell'area presbiterale è conservata una preziosa pala del pittore Francesco Lorenzi.





bibliografia

siti web:

- http://it.wikipedia.org/wiki/Cognola_ai_Colli
- <http://www.comune.cognola.vr.it>
- <http://www.comuni-italiani.it/023/028/>
- <https://www.google.it/maps/preview>
-
- <http://www.chieseitaliane.chiesacattolica.it>